Due stalinismi dell'anima, due scritture che li «elaborano»: Ferenc Karinthy, *Muratori* (1950) e Imre Sarkadi, *La vigliacca* (1961)

Beatrice Töttössy
Università degli Studi di Firenze (<beatrice.tottossy@unifi.it>)

Abstract

The article juxtaposes two authors of the same generation, with fundamentally different social backgrounds and literary training; the interest in their mode of writing is given by the cultural climate they share and which leads them, in each case, to measures of realism, albeit from opposite sides.

Keywords

Ferenc Karinthy; Imre Sarkadi; Literary Stalinism

Utilizzando come chiave euristica il *topos* di 'vile' o, per prevederne l'aspetto *gender*, di 'vigliacco' o 'vigliacca', è possibile tentare di dare una lettura ampliata del «terrorismo dell'astratto», categoria fondamentale nella lettura e interpretazione della condizione umana nel socialismo sovietico (Tottossy 1995).

Conviene anche da subito ampliare l'orizzonte e, come propone Peppino Ortoleva nel suo saggio *Sulla viltà*, parlare di «viltà generalizzata». Scrive Ortoleva:

> Se (come spesso si fa) si rappresenta il potere soprattutto o solamente come centrato sulla sorveglianza e il disciplinamento, la viltà può apparirne un aspetto marginale, secondario. Se invece leggiamo il potere come una forza capace di agire attraverso l'intera rete dei rapporti sociali, e che viene interiorizzata da tutti coloro che ne sono parte (dal lato di chi comanda come da quello di chi obbedisce, come nei tanti livelli intermedi), la viltà può assumere al contrario un ruolo strategico. (2021, ebook)

CC BY-NC-ND 4.0 | SFU – Studi Finno-Ugrici, n.s. 1 (2021), 1-7 | ISSN 1826-753X
https://doi.org/10.6093/1826-753X/9998 | © Università di Napoli L'Orientale – UniorPress

E, lo aggiungiamo noi, tale ruolo strategico può presentarsi a livello epistemologico, come un problema antropologico. Ortoleva a sua volta infatti precisa:

> Chi cerca di capire l'agire dei diversi tipi di potere come un intreccio, nei dominanti come nei dominati, di timori e opportunismi, di fiducia e sfiducia, di bisogno di riconoscimento e insicurezza, si rende conto che non solo la paura, ma proprio e specificamente la vigliaccheria può essere parte dell'ordine e servire a preservarlo. (*Ibidem*)

Sono dunque due i romanzi che ci vengono d'aiuto nel cercare di tracciare due delle versioni principali della formazione di animi vili, nel momento dello stalinismo compiuto (inizio anni Cinquanta del Novecento) e in quello in cui, in Ungheria, vagamente dai primi anni Sessanta, con forte evidenza dalla metà degli anni Settanta, il poststalinismo ungherese si volge in uno specifico postmoderno che altrove abbiamo definito come «costruttivismo estetico-linguistico» (ivi, 52)[1]: il primo dei due romanzi è *Kőművesek*

[1] Il costruttivismo estetico-linguistico ha la peculiarità di presentarsi, per l'appunto dalla metà degli anni Settanta in poi, come una realtà estetica impregnata di intrinseca eticità. Si trattava, all'epoca, di una nuova sensibilità che veicolava un progetto estetico teso a rinvenire nuove connessioni di cose (poetico-linguistiche) da cui emergeva una esattezza ontologica, perfetto contrappunto al tratto ontologico dello stalinismo, culturalmente radicato nella menzogna e nella viltà, in una sostanziale, falso movimento dell'intelletto. Illustra bene un testo del 1990 di Endre Kukorelly (n. 1951) il superamento della viltà culturale, in particolare nella scrittura letteraria: «La letteratura... cosa non è: non è servire, *non servo*. Il mio popolo lavoratore. Né è rappresentazione, *non rappresento*. Non è la rappresentazione di qualcosa che, come taluni presumono, sarebbe da rappresentare (un'immagine riflessa nello specchio?, a quale scopo visto che proprio «quella» immagine «è qui»?; o un certo sunto al posto dell'intero?), quel qualcosa tu prendilo pure così: dipende dall'uso. Le cose non stanno neppure nel senso che taluni affronterebbero per mestiere (per missione) il cosiddetto Essere, penetrandolo, entrando dentro e nel profondo di quello, in qualche maniera reggendolo. Non è che loro *reggano tutto*, e lo farebbero in verità al posto degli altri che non ce la fanno, non è che loro lo reggano per quanto possibile e medino per i sensi, oggettivandolo, l'effetto che quell'operazione implica. No. Perché sembra che *sia piuttosto all'inverso*: in grazia di certi metodi da certi materiali (per esempio la lingua) vengono creati adeguati meccanismi in cui l'essere per così dire si riconosce. Gli esistenti si riconoscono in essi. È un servizio, anche se nient'affatto su commissione. Sono stato io a commissionarmelo. Da me, in me, fin da principio!» (Orig.: [...] Az irodalom [...] mi nem: *nem szolgál*at. Dolgozó népemet. *Nem is ábrázol*at, ábrázolata valami állítólag ábrázolandónak (tükörkép? minek, ha «ott van» maga a kép?; vagy valami kivonat az egész helyett?), nézd noha legott annak, ki mire használja fel. Arról sincs szó, hogy valakik

(Muratori) di Ferenc Karinthy (1921-1992) del 1950, il secondo è *A gyáva* di Imre Sarkadi (1921-1961) del 1961 (it. *La vigliacca*, 1975, traduzione di Umberto Albini e Miklós Fogarasi). I due scrittori, perfettamente coetanei, da un'ottica sociologica della cultura, rappresentano due mondi opposti e fortemente in conflitto (non soltanto) all'epoca.

Karinthy è figlio d'arte, suo padre, Frigyes (1887-1938), ha fatto parte della cerchia della rivista *Nyugat*, fra il 1908-1941 organo principale del modernismo ungherese, suo nonno è uno dei fondatori della Società Filosofica Ungherese, istituzione centrale nella modernizzazione della cultura ungherese. Formatosi nell'ambiente della borghesia ebraica assimilata (passata alla chiesa evangelica e alla lingua ungherese, con stili di vita e sistema di valori in una certa misura aperti a quelli della piccola nobiltà o *gentry*), dopo gli studi universitari (fra l'altro in italianistica) e alcune esperienze di *grand tour* europeo, Karinthy nel 1950, nel pieno affermarsi della politica culturale stalinista in Ungheria così come nel blocco sovietico in generale, si allinea e diventa autore di *Muratori*, uno dei tipici 'romanzi di produzione' (sing. ungh. *termelési regény*) pubblicati all'epoca. Il *topos* di vile è disegnato da Karinthy nella modalità di una straordinaria sineddoche: una condizione e una prassi esistenziale fondata e radicata sulla menzogna e una profonda e diffusa paura, viene sviluppata come un eroico protagonismo operaio, quello dello *stacanovista*:

> Nel corso di quella settimana anche János Dancsó condusse la sua più grande battaglia con se stesso e con il nuovo metodo, da lui appena acquisito ma già divenuto vecchio: qui bisognava alzare i pugni per conquistare ogni singolo minuto. Bezerédi quando una volta, tempo prima, aveva selezionato per lui le cose da leggere, dopo un attimo di esitazione aveva avuto l'idea temeraria di dargli anche un libretto rosso: *Il materialismo dialettico e storico* di Stalin. Dancsó, con il suo lento modo di fare, impiegò due settimane a leggerlo. Non voltava

foglalkozás (hivatás)szerűen szembenéznének az ún. Létezéssel , be- és lefelé hatolva Abba, valamiként elviselni azt. Hogy az *egészet* viselik, és igazából mások helyett, akiknek nem lenne érkezésük, viselik el, amennyire csak ez lehetséges, a hatást pedig, amit ez a szembenézet tesz, tárgyiasítván az érzéki számára közvetítik. Nem, mert mintha *inkább visszafelé* lenne így: bizonyos metódusok által (például a nyelv) megfelelő szerkezetek készülnek, melyekben mintegy a létezésre ismerni. Ráismerni bennük a létezőkre. Szolgáltatás, noha megbízásról szó sem volt. Én bíztam meg magam Magamban, eleitől», Kukorelly 1994, 45-46).

mai pagina finché non aveva capito tutto in maniera decisa e incancellabile: e però già durante la lettura l'intero mondo concettuale gli si mosse e cominciò a trasformarsi. Lungo il cammino per andare al lavoro oppure verso sera, ma anche durante il turno, ogni oggetto, persona, azione, che fino a quel momento aveva vagato confusamente nel mondo senza una collocazione, cominciò ad avere un nome e un senso, un passato e un futuro. Mai prima in vita sua Dancsó aveva avuto da leggere una cosa simile. Fin dalla prima gioventù era sempre stato una persona con la voglia di pensare, e tutto, le sue parole, poche e misurate, le sue azioni, adeguate al loro scopo e mai irragionevoli, tutto stava a indicare tale voglia; ciò nonostante a quel punto dovette rendersi conto che fino ad allora il mondo era stato per lui una scrittura segreta di cui conosceva magari alcune parole ma non la chiave. Il libro di Stalin metteva la cerchiatura al caos dandogli la possibilità di accostarsi finalmente a ogni cosa. A dispetto della grande novità, sentiva che, certo, non poteva essere diverso, come la vita, e che lui stesso, se avesse avuto il tempo e l'energia per pensarci fino in fondo, sarebbe arrivato necessariamente agli stessi risultati. Più di tutto lo affascinava il metodo del libro: la ferrea consequenzialità che strappava via una dopo l'altra le pagine malscritte e sbagliate e con tali espulsioni conduceva sempre il lettore all'unica risposta che reggeva e che era giusta: alla verità evidente. E se in un primo momento questa verità poteva apparire ardua o estranea, presto se ne diventava amici: a quel punto si presentava piena di luce e cominciava a illuminare intorno a sé. Nel giro di qualche giorno tale metodo gli entrò nel sangue: si mise a correggere il proprio lavoro servendosi di esso.[2]

[2] Cfr.: «Dancsó János is e héten vívta legnagyobb csatáját önmagával s alig új, máris avult módszerével: itt minden percért ökölre kellett menni. Bezerédi, mikor annak idején az olvasnivalót válogatta össze neki, kurta habozás után gondolt egy merészet, s odaadta Sztálinnak egy vörösbe fűzött kis könyvét is: a *Dialektikus és történelmi materializmus*-t. Dancsó ezt a maga lassú módján két hét alatt elolvasta. Nem lapozott tovább, amíg egy oldalon mindent véglegesen s eltörölhetetlenül meg nem értett: de már olvasás közben megmozdult s kezdett átalakulni egész gondolatvilága. A munkába menet, vagy estefelé, de műszak közben is minden tárgy, ember, cselekedet, amely eddig összefolyt és hely nélkül lézengett a világban: most nevet és értelmet, múltat és jövendőt kezdett kapni. Soha életében nem olvasott még ilyet. Dancsó kora ifjúságától gondolkodásra vágyó ember volt, s kevés, megfontolt szava, célszerű, sosem oktalan tettei mind ezt a vágyát jelezték; de most rá kellett ébrednie, hogy a világ számára eddig csak titkosírás volt, amelynek egy-két szavát, ha ismerte, de kulcsát nem. Sztálin könyve a rendszert abroncsolta az eddigi zűrzavarba, és a lehetőséget, hogy most már mindenhez közel jusson. S mégis, minden újdonsága mellett, mint az életét: oly bizonyosan érezte, hogy mindez nem is lehet másképp, s hogyha egyszer ideje és ereje lett volna végig gondolni, maga is szükség szerint ezekre az eredményekre jut. Legerősebben a könyv módszere ragadta meg: ez a vasba öltözött következetesség, amely egymás után tépte ki a rossz, hibás lapokat, s ezzel a kizárással magát az olvasót vezette el mindig az egyetlen

Il romanzo di Karinthy, come consuetudine negli anni 1948-1953, gli anni più duri dello stalinismo ungherese, fu commissionato e, una volta pubblicato, collegato, per l'autore, con i *benefit* dell'intellighenzia di regime (comprensivi persino del godimento dei diritti d'autore che provenivano dalla traduzione rumena, russe e ucraina dell'opera, realizzata fra il 1950 e il 1955).

Imre Sarkadi, figlio della piccola borghesia impiegatizia e cresciuto a Debrecen, nella capitale del calvinismo ungherese, porta ad esplicita espressione – nella forma della parabola psicologia – l'ansia esistenziale vissuta sotto la pressione del progetto di società sovietica. Estreme forzature anche qui ma, contrariamente a Karinthy, Sarkadi lavora sulle contraddizioni fra le *reali* condizioni di privilegio godute dagli artisti di regime e dei loro familiari (che in questo caso sono effettivi personaggi del romanzo) e i *reali* tentativi di comunicare con tali condizioni e personaggi da parte di chi, in posizione di ingegnere, agronomo o personale di supporto per le aziende, ecc., appartiene alla parte 'normalizzata' della società sovietica. In Sarkadi storie di regolare quotidianità alimentano un realismo psicologico che si esercita sul terreno del massimo conflitto prodotto tra una forma di vita sollecitata (e garantita per l'appunto per l'intellighenzia di regime) dall'ideologia politica e le svariate forme di vita sorte nel contesto di una crisi sistematica, radicata nel vuoto, nella non-comunicazione sui reali bisogni sociali:

> Voglio domandarti: posso firmare con loro un contratto per due anni? Tacevo. E perché me lo chiede? Lo sa bene che qui potrà venirci solo senza di me. Se si era accorto di qualcosa, avrebbe potuto accorgersi di questo. «Ho una certa premura di saperlo, perché devo decidere subito. E io, ormai, in tutte le mie cose voglio decidere come è meglio anche per te.» Mi ha commossa. L'ha detto con tanta gentilezza, e anche un po' goffamente. «Grazie, mio caro. Ma noi due, è una cosa appena all'inizio, di così scarsa consistenza ... mi conosci da due giorni appena, e a causa mia vorresti fare nella tua vita qualcosa di diverso da come piacerebbe a te? Io, per ora, so soltanto amarti, ma anche questo solo da

megmaradt, helyes válaszhoz: a megtalált igazsághoz. S ha az első percben konoknak vagy idegennek tűnt is ez az igazság, hamar megbarátkozhatott vele: fénnyel telt meg s világítani kezdett maga körül. Napok alatt vérévé vált ez a módszer: ezzel állt neki, hogy a munkáját megjavítsa» (Karinthy 1950, 159.). Dove non diversamente indicato, le traduzioni sono nostre.

> ieri – non è possibile che tu ipotechi la tua esistenza su una vicenda sentimentale di ventiquattro ore.» «Sciocchezze» ha alzato le spalle un po'irritato. «Io la mia esistenza me la porto in saccoccia e me la posso fabbricare e qui e altrove. Ma tu devi rispondermi: se vengo qui per due anni, ti sembra di poterci venire con me? Riesci a immaginartelo, adesso?» Tacevo. Mi ha detto per aiutarmi: «Rispondi con un sì o con un no.» «No» ho detto. Ha riso e mi si è messo di fronte. «Poveracci» ha detto. «Resteranno di sale. Purtroppo, se le cose stanno così, non firmerò con loro il contratto.».[3]

Un conflitto, vissuto a tutti i principali livelli del testo, ovvero dei personaggi, del lettore e del narratore, e percepito al massimo grado della concretezza umana, in Sarkadi raggiunge l'effetto del teatro dell'assurdo (o anche del teatro grottesco), rendendo palese in maniera netta e, diremmo, 'fuori misura', il contrasto tra i dettagli della realtà materiale dei due protagonisti, e la vaghezza, la viltà dei fantasmi creati dalla psiche che a tali dettagli reagisce. Siamo di fronte a una reale attenzione per il quotidiano del socialismo appena e vagamente all'inizio della sua fase post-stalinista. La 'vaghezza' ontologico-sociale, nella scrittura letteraria di Sarkadi riceve già, come accenavamo sopra, i tratti dell'esattezza ontologica e, quindi, rispetto al testo di Karinthy, una valenza etico-linguistica, facendo intravedere i lineamenti del postmoderno letterario ungherese.

[3] Cfr.: «Azt akarom kérdezni tőled: aláírhatok velük kétéves szerződést? Hallgattam. Ezt minek kérdi? Úgyis tudja, hogy ide csak nélkülem jöhet. Ha valamit észrevett, hát ezt észrevehette. - Azért kérdem ezt ilyen sürgősen, mert most kell eldönteni. S most már minden dolgomban csak úgy akarok dönteni, hogy az neked is a legjobb legyen. - Meghatott. Ezt nagyon kedvesen mondta, kicsit félszegen is. - Köszönöm, kedvesem. Dehát a mi kettőnk dolga olyan kezdeti, olyan semmilyen még ... két napja ismersz, hát énmiattam akarsz valamit másként csinálni az életedben, amihez pedig neked így lenne kedved? Én egyelőre még csak azt tudom, hogy szeretlek, azt is csak tegnap óta - lehet egy ilyen huszonnégy órás érzelmi dologra egzisztenciákat feltenni? - Bolondság - rántott a vállán egy kicsit ingerülten. Én az egzisztenciámat a zsebemben hordom, s megteremtem akár itt, akár másutt. De akkor arra felelj: ha idejövök két évre elképzelhető, hogy velem jössz? El tudod most képzelni? Hallgattam. Segítségül azt mondta: Felelj igennel, vagy nemmel. - Nem - mondtam. Elnevette magát s szembefordult velem. -Szegények - mondta. - Hosszú orruk lesz. Sajnos ez esetben nem szerződök hozzájuk» (Sarkadi 1975, 55).

Riferimenti bibliografici

Karinthy, Ferenc. 1950. *Kőművesek* [Muratori]. Budapest: Athenaeum.

Kukorelly, Endre. 1994. *Napos terület* [Luogo assolato]. Budapest: Pesti Szalon Kiadó.

Ortoleva, Peppino. 2021. *Sulla viltà. Anatomia e storia di un male comune*. Torino: Einaudi. Ebook.

Sarkadi, Imre. «A gyáva». *Kortárs* vol. 5, n. 4 (1961): 509-553. URL: https://adt.arcanum.com/hu/collection/Kortars/ (08/2021). Ed. italiana: «La vigliacca», traduzione di Umberto Albini e Miklós Fogarasi. *Nuovi Argomenti*, n.s., voll. 45-46 (1975): 3-78.